

A Salina

1

a Salina

Alle quattro del pomeriggio, senza un alito di vento, gli alberi sul fianco della collina erano assolutamente immobili, così che l'intero paesaggio sembrava un dipinto.

Più in basso, nei campi ordinatamente coltivati, solo una lievissima brezza agitava gli steli quel tanto da scomporne le regolari geometrie e tutto era immerso in un silenzio totale.

Le cicale d'agosto tacevano ed il ronzio degli altri insetti, per quanto fosse intenso, scalfiva appena la superficie del silenzio, tanto morbido e assorbente da balzare subito in primo piano, come la più intensa delle percezioni, non appena l'eco delle voci si spegneva.

Il mare era una indistinta macchia blu pastello all'orizzonte, sfumato di nebbiolina lattiginosa prodotta dalla calura e il cielo, quasi bianco, vi si confondeva lungo un confine non precisabile.

A Salina, nell'estate del '99, Teresa era venuta per dimenticare e, nel grande patio affacciato sul mare, cercava con fatica, di raccogliere le idee e metterle a fuoco sul futuro.

Ma tutto quel silenzio le impediva di ragionare, la rendeva incapace di dirigere la mente e scioglieva l'attenzione e la volontà come cera al fuoco. Era come una mano che, con fermezza dolce, ma irremovibile, le impedisse di aprire il cassetto proibito in fondo alla sua anima e di guardarci dentro prima del tempo, prima che il Tempo avesse modo di sbriciolare dolore e confusione in polvere finissima e ne rendesse la vista sopportabile.

Durante i primi giorni la sua battaglia era stata costante.

Teresa si liberava delle incombenze del mattino ed aspettava le ore vuote del primo pomeriggio per restare da sola, a pensare, ma poi, in tutto quel silenzio, si addormentava, e dormiva tanto a lungo da svegliarsi senza forze, capace solo di vestirsi un poco, cenare intontita al tramonto, conversando con i suoi ospiti di cose senza importanza e poi scivolare, senza sforzo, verso l'ora di dormire ancora.

E rimandava i pensieri all'indomani, stessa ora. Come un appuntamento.

Dopo la prima settimana si era arresa, il nemico era tanto cortese che la sua forza non la disturbava. Si lasciava guidare come da un maestro vecchio, ma ostinato e saggio, per il quale nutriveva rispetto.

Il Dolore, il Silenzio e il Tempo danzavano in cerchio intorno a lei, una danza lenta, tenendosi per mano.

Teresa non li vedeva.

Indossava lunghi abiti di lino bianco e beveva vino rosso leggero: non sembrava affatto infelice mentre, un giorno dopo l'altro, l'estate trascorreva.

Una sera, verso la fine di quel settembre, se ne stava raggomitata sulla veranda, avvolta nello scialle, la mente quietamente vuota, vagamente persa in un oblio benedetto, quando, all'improvviso, un fremito leggero dell'aria, la scosse e la destò.

Solo la settimana prima era rimasta sola e già si alzava il vento. Nubi grigie e minacciose si addensavano sulla baia di ponente, mutando la prospettiva. L'orizzonte pareva più definito e vicino

di quanto non fosse stato per tutta quell'estate e la prima pioggia, fine e tiepida fu, quasi subito, un vero temporale.

I mattoni rossi e ruvidi dell'impiantito in principio l'assorbirono, quasi ne fossero assetati ma, presto, gocce pesanti, scosse dal vento come un sipario calato troppo in fretta, rotolarono via, in rivoli che si ingrossavano ai lati della strada.

Teresa si scosse, cercò riparo in casa, chiuse in fretta le imposte e, nella penombra delle stanze vuote, capì che era arrivato il momento di guardarsi indietro.

Il Tempo smise di danzare; il Silenzio lo urtò, come se fosse un ostacolo concreto e si infranse in un brontolio di tuono all'orizzonte.

Il Dolore era attento. E, senza fretta, si sedette presso la balaustra, guardandola negli occhi.

“Amore mio. Mia sempre. Mia, qualunque cosa accada. Mia, ovunque saremo.

Voglio che tu sappia che sono innocente.

Non ascoltare nessuno, non credere a niente, non lasciarti convincere, da nessun argomento. Ho solo fatto un passo oltre il mio destino e mi punisce la Sorte. Non la Giustizia.

Non ho neppure tentato di difendermi, tutto mi accusava: una gioventù avventata; la condotta spregiudicata della maturità; il gusto per l'avventura di tutta una vita; la mia passione per te, che non ha mai accettato avvertimenti o usato prudenza.

Ho ascoltato la sentenza a testa alta, guardando in faccia il giudice e non ho rimpianti. Ma il nostro tempo è finito: non avremo altre occasioni per quello che abbiamo perduto.

Di te, mi manca dolorosamente la percezione fisica, l'esperienza dei sensi, perché il sogno, ormai lo so, non basta a placare il desiderio e, per quanto ti abbia sempre in mente, non riesco ad evocare una immagine che ti renda giustizia o mi restituisca interamente la melodia della tua voce.

Mi aggredisci in frammenti: la piega delle labbra, la curva del seno, il lobo dell'orecchio, una caviglia. Come un puzzle folle per sempre scomposto da una mano disattenta, e mi stordisci senza darmi pace, come una dose insufficiente di droga.

Di me, ho poco da dire.

Sto imparando a dominarmi, a controllare la collera, a sopportare le angherie dei carcerieri e, più ancora, la loro pietà ipocrita. Ho colto i loro sguardi su di me; ho colto i sussurri nei corridoi della prigione e ho dovuto prendere atto, per primo, che l'uomo potente, di cui tutti cercavano i favori, è ormai solo un ostinato che tenta di restare fedele al suo burrascoso passato.

Eppure, in qualche modo, mi sento ancora me stesso, lo stesso di quando non rispettavo alcuna regola e vivevo, secondo una giustizia senza legge, credendo di governare il mio destino e illudendomi che si potesse ingannare il Fato, o vincerlo in battaglia.

Ho irritato gli dei, evidentemente.

All'uomo che si credeva invulnerabile, superiore alle umane passioni, la Sorte, intenditrice di uomini, ha mandato la Tentazione, sfidandolo, sprezzante, a resistere: Teresa che sorride. Teresa quasi bambina, Teresa bellissima, Teresa promessa ad un altro.

Era una provocazione che non si poteva ignorare ed era una guerra che non si poteva vincere. Per me non c'era comunque via di scampo.

Ma c'è per te.

Dalla tua parte hai il tempo, che consideri un vantaggio trascurabile e ignori, protestando che mai, mai troverai pace dopo questo. Ma la giovinezza ti condurrà per forza su strade nuove, dove il dolore, questo Dolore, non potrà seguirti.

Ti sarà amico il silenzio, che lentamente farà tacere i tuoi ricordi, di me, di noi e del passato e ti solleverà, poco a poco, dal peso di confrontare la realtà con la memoria, la vita col sogno perduto.

E, infine sì, ti sarà necessario anche il dolore, perché solo il dolore, che sembra una prigionia, se lo affronti e lo domini, può liberarti l'anima e la mente dalla paura. E questo Dolore che forse, oggi, ancora ti assedia, come un pretendente sgradito, ti accompagnerà certo per un tratto del cammino e per una parte del tempo e invaderà il silenzio con strida sgraziate da uccello del malaugurio.

Ma il dolore, Teresa mia, invecchia più presto dei giovani e a un certo punto non ce la fa più a stare al passo e smette di graciare, perché non ha più fiato.

Lascialo alle tue spalle, allora, senza esitare e non voltarti, non lasciarti sedurre dalle sue lusinghe e non tornare indietro a contemplare le ceneri del fuoco che avete condiviso per la notte, ma corri avanti, dove sei certa che non possa raggiungerti.

Amore mio, mi rendo conto che, sempre e ovunque e qualunque cosa accada, continuerò a sognarti come ti ho vista il primo giorno, come ti ho amata la prima volta, senza ancora sapere che ti avrei amata per sempre, ma questo è il mio destino.

Non il tuo.

Sei libera e sono io a liberarti. E' il mio ultimo lusso, l'ultimo privilegio che ti chiedo di accordarmi in nome di un amore ribelle.

Sta cambiando il vento ed è arrivato, per te, il momento di guardare avanti.

Amore non più mio, vattene ora, senza voltarti.”_

Il foglio, ingiallito dagli anni, scivolò dalla mano tremante di Teresa. O forse fu il vento, che davvero era cambiato e aveva spalancato con prepotenza una finestra, a strapparla alla sua presa incerta, ma a lei non restò altro da fare che guardarlo roteare in un mulinello di terra e foglie secche, che lo portò via, oltre il muretto che delimitava il patio e si affacciava a picco sulla valle. Senza dubbio, era perduto.

Aveva atteso quasi una vita per quell'addio e non era durato più di un temporale.

Quasi una vita, per versare quelle lacrime e non c'era stato neppure il tempo di una seconda occhiata a quella lettera, tanto a lungo custodita nel cassetto profumato della biancheria, tanto a lungo temuta e tanto a lungo odiata.

Non riusciva più a ricordare quando fosse arrivata a Salina, né quanto tempo prima avesse visto l'ultimo essere umano reale. I mesi si confondevano con gli anni e le ombre amiche che avevano popolato la sua estate si confondevano coi visi dei garzoni delle botteghe del paese, che venivano a portarle quel poco che le era indispensabile.

I giorni tutti uguali non si distinguevano gli uni dagli altri: sole accecante e piccoli pomodori di Pachino, olio, sale e basilico, pane di casa e vino dolce. Non c'era stato altro a scandire il tempo.

Come un automa aveva obbedito all'istinto primordiale che impone di sopravvivere ed aveva vagato per le stanze prendendosi dolcemente cura di se stessa, fino al momento in cui si fosse sanata la frattura che le aveva lacerato l'anima.

Per dare un senso a quell'attesa, cercò dentro di sé il tormento antico ma, con sua grande sorpresa, ritrovò solo una ferita vecchia, destinata a dolere quando cambia la stagione.

Si scosse, poi si stirò, come chi si svegli da un lungo sonno ed echi di rumori lontani rientrarono ad uno ad uno nel suo cervello stordito: la sirena del piroscafo, le campane della Chiesa di

Santa Marina, i ragazzini che tornavano in Piazza dopo la pioggia. Ma era così vicina la piazza?

Il Tempo sorrise, aveva avuto ragione, come sempre.

Si era dilatato per lei, rallentando il passo fin quasi a sospendere il suo cerchio eterno e ricominciò a scorrere regolarmente un poco alla volta, rinunciando malvolentieri al piacere di soffermarsi a guardarla.

Il Dolore si mosse solo allora, con calma. Non aveva ancora perso la sua scommessa e giocò l'ultima carta. Era attraente e lo sapeva, le guance lisce e scavate, la voce profonda e gli occhi inquieti erano armi affilate e conosceva bene il modo di usarle a suo vantaggio.

Strinse Teresa in un abbraccio lento e possessivo, sussurrandole ancora una bugia che potesse renderle oscuro il passato ed incerto il futuro – E' tardi. – Le disse - Hai perso la tua occasione. Solo la sofferenza e l'abito nero del lutto potranno restituirti la dignità che ti si addice.

Io ti sarò vicino.

Prometto che non ti abbandonerò.

Potrai contare su di me, finché vivrai. –

Teresa esitò, uno sbandamento leggero che poteva perderla la spinse all'indietro verso il patio, con le spalle al mare, contro la balaustra a picco sulla valle. Lui sembrava condurla senza sforzo, come un ipnotizzatore che tenga la sua vittima legata al filo invisibile della mente, dirigeva i suoi passi, con un sorriso feroce, verso la prigionia di un rimpianto senza fine.

Ma il Silenzio ebbe pietà di Teresa e la chiamò, gridando forte il suo nome in tutti i modi che conosceva. Teresa! Riecheggiava tra gli alberi e nel cielo e dal mare e dal gocciolare del rubinetto nell'acquaio e nello sparo di un cacciatore sulla collina. Teresa! E la donna si voltò al richiamo. Era di nuovo in sé.

Corse a specchiarsi nell'ingresso e indietreggiò un poco. Le guance scavate e gli occhi inquieti che la guardavano dallo specchio non erano i suoi, ma un'eco di giovinezza si indovinava ancora nelle forme delicate, nelle caviglie sottili e nel nero dei capelli.

Era in tempo, dopo tutto.